

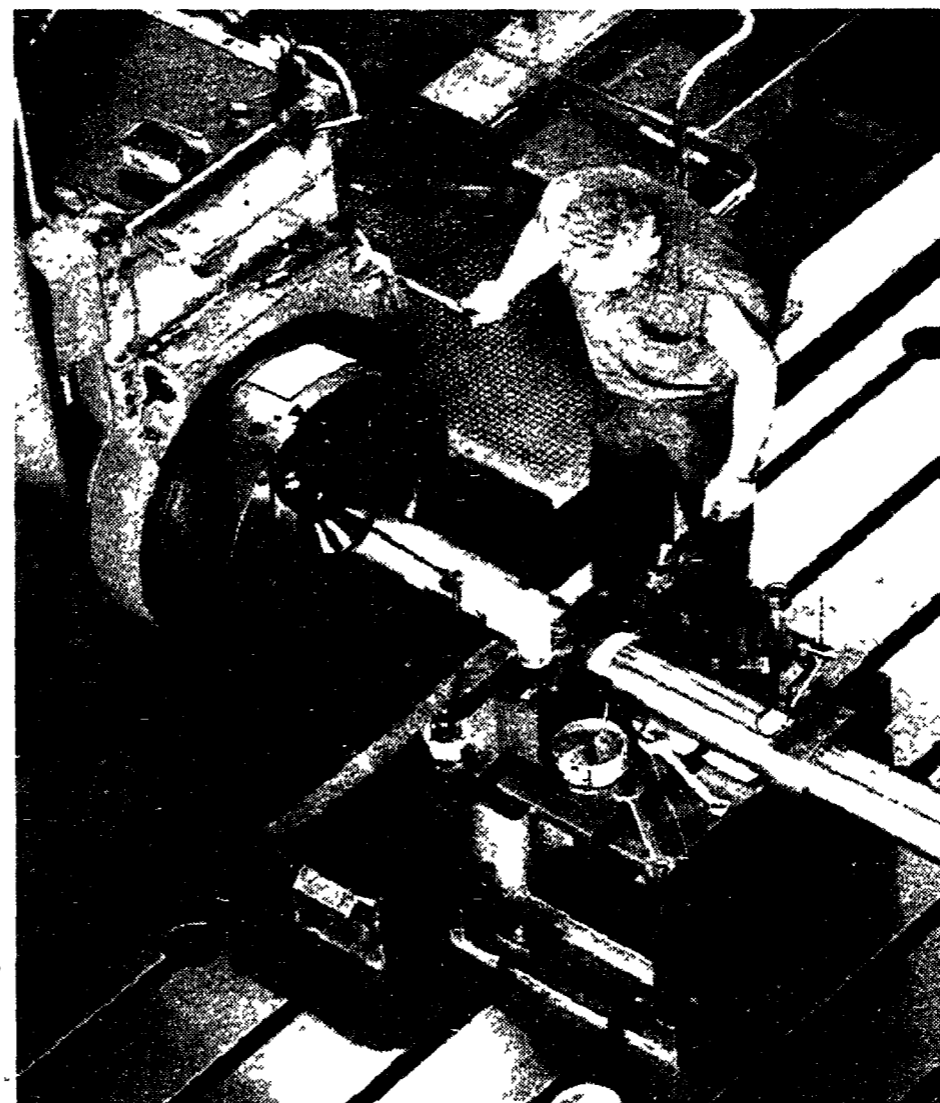
RICETTE SCACCIA CRISI.

Berlusconi? Bertinotti? No, la soluzione per rilanciare l'occupazione è un'altra: competitività, ma non solo



Una recente manifestazione contro la disoccupazione a Roma

Fabio Fiorani/Sintesi



Metelmeccanico a lavoro negli stabilimenti della Rvi-Calzoni di Bologna

Paolo Righi/Meridiana

E se l'Italia ripartisse da sola?

L'Italia può riagganciare la ripresa e ridurre la disoccupazione senza che nessuna «locomotiva» si metta a trainare la nostra economia? Forse è possibile. Come? Dipende da «agricoltori», «gioiellieri» e «filosofi»...

SEBASTIANO BRUSCO GIORGIO LUNGHINI

Questa è una favola con pochi personaggi. Nel nostro paese, piccolo ma non troppo, un paese che fatica per vendere agli altri le proprie merci e che non può fare a meno di comprarne almeno un poco, vi sono soltanto agricoltori, gioiellieri e filosofi. Alcuni agricoltori diranno che non trovano lavoro. Alcuni dei contadini non trovano lavoro. Nelle aziende si produce il grano che serve a dare da mangiare a tutti gli agricoltori ma anche a tutti i gioiellieri e a tutti i filosofi. La parte di grano prodotto dai contadini, e consumato dagli altri abitanti del Paese, si chiama sovrappiù.

I gioiellieri producono collane, bracciale, anelli. Il nostro è un paese in cui tutti amano molto ben figurare, quando passeggiano, e perfino mentre lavorano. Così che non è difficile, ad un certo numero degli abitanti, procurarsi una parte del grano prodotto dai contadini vendendo gioielli. Sono bravi, i nostri gioiellieri, e fanno begli oggetti, ma quasi nessuno di loro riesce a vendere sui mercati esteri.

I filosofi fanno il loro mestiere. Spesso fanno il loro lavoro con molto impegno, ma alcuni di loro battono la fiacca. Hanno caratteri assai singolari. I loro interessi sono tali che essi si preoccupano soprattutto di come aumentare il prodotto della terra e dei contadini. E più i filosofi sono bravi e numerosi, più elevato è il prodotto che ogni contadino trae dal proprio lavoro. Ma le conseguenze del loro operare si vedono solo a distanza di tempo. Non è che i contadini siano particolarmente ostili alle novità. È solo che nel nostro mondo, perché la terra possa produrre di più, bisogna pensare bene a che cosa fare, bisogna provarci con ostinazione, e ci vuole tempo. Questo è un paese in cui tutti vorrebbero felici, se non ci fossero quei contadini che non trovano lavoro cui si è accennato prima. La sera del sabato, in piazza, soprattutto quando occorre eleggere i consoli non si discute d'altro. Di chi parla la favola, per noi che voteremo domenica e lunedì?

I contadini-produttori
I contadini sono tutti coloro che producono le merci che vengono portate al mercato interno o internazionale per trarne un profitto. Marx li aveva definiti come coloro che producono tutto ciò che viene consumato dalla comunità nazionale «lavoratori produttivi».

I gioiellieri e i filosofi Adamo Smith li avrebbe considerati tutti insieme, in un unico gruppo «produttori di servizi» o «consumatori di sovrappiù». In ogni caso «lavoratori improduttivi». Noi invece distinguiamo tra loro i gioiellieri sono, per farla breve, coloro che non esisterebbero se si fosse fatta la scelta per l'austerità proposta da Enrico

Berlinguer. Sono coloro che trasformano il grano in consumi inutili, in consumi richiesti più dal desiderio di status e di sopraffazione sociale che da una vera esigenza di benessere. E lontana da noi ogni voglia di moralismo, e non proponiamo certo di andar tutti vestiti con le divise blu dei tempi di Mao. Il rifinimento è invece agli sprechi, allo yuppismo, ai telefonini quando sono inutili, al bollito con una foglia di insalata pagato a prezzi stravaganti in un ristorante con cinque stelle, ai whisky di vent'anni, alle scarpe di cocco d'indio, e, per converso, ad uno stile di sobrietà e di consapevole misura nei consumi che può essere un tratto distintivo non inutile di un movimento politico.

I gioiellieri e i filosofi
Gli economisti hanno spesso classificato anche i filosofi tra i lavoratori improduttivi. È invece cruciale riconoscere che vi è, tra i gioiellieri e filosofi, una differenza profonda. Dei primi si è detto. I secondi sono i funzionari che reggono le sorti della pubblica amministrazione, i giudici che danno giustizia, le maestre che insegnano ai nostri bambini piccoli a vivere assieme e a guardarsi intorno con curiosità, gli insegnanti che insegnano la matematica o il latino o la storia e il disegno tecnico, i professori universitari che fanno ricerca, i sindacalisti, i medici e gli infermieri che ci curano, coloro che si occupano dei nostri vecchi. I filosofi sono, in una parola, coloro che insegnano a fare le cose (in maniera più o meno immediata), o che riflettono su quali cose vanno fatte, o sul modo di farle, e coloro che hanno cura degli altri. È nostra convinzione che il loro lavoro sia tutt'altro che improduttivo. Perché è anche da loro che dipende quanto grano ogni contadino porterà sull'aja alla fine del suo anno di fatica. Non sono «improduttivi», sono «indirettamente produttivi».

È un peccato che molti dei filosofi lavorino con poco impegno. È responsabilità loro se accade spesso che tutti i filosofi vengano considerati improduttivi, e si finisce col non percepire il legame che connette il mondo dei filosofi a quello dei contadini. Se questi sono i nostri attoni, e questo è il palcoscenico, quali sono i ruoli più efficaci contro la disoccupazione? Quali strade si devono percorrere per ridurre il numero dei contadini che non hanno lavoro? Le proposte che vengono oggi presentate agli italiani sono fondamentalmente

La ricetta di Berlusconi...
Alcuni propongono di ridurre il numero dei filosofi, tagliando la spesa della ricerca, dell'istruzione della cura alle persone. Ciò consentirebbe agli imprenditori (si dice) di pagare meno tasse e di abbassare i prezzi. Le nostre merci

sarebbero più competitive all'estero, la produzione aumenterebbe, e i disoccupati potrebbero trovare lavoro. Questa è la ricetta di Berlusconi. Meglio questa è la ricetta che Berlusconi dovrebbe proporre se avesse il coraggio di dirlo, invece di sostenere che vuole, ad un tempo, diminuire le tasse, aumentare i servizi sociali, abbattere il deficit, ed aumentare l'occupazione. Questa è la ricetta di Reagan e della Thatcher e sarebbe la ricetta di Berlusconi se Berlusconi fosse una persona seria. Ci si guadagnerebbe tutti se la destra fosse una destra che enuncia i propri programmi con chiarezza. Berlusconi non dice che vuole ridurre le spese per l'istruzione o le spese per l'assistenza agli anziani. Egli dice che vuole indurre a lavorare di più i filosofi che lavorano poco, «sottoponendoli alla dura disciplina del mercato». Nel suo programma in nome dell'efficienza vengono cancellati i «diritti di cittadinanza», cioè i diritti di cui ciascun italiano gode perché è cittadino italiano.

...e quella di Bertinotti
La seconda ricetta è quella di Bertinotti. Non condividiamo del tutto neppure questa proposta, ma ovviamente tra Berlusconi e Bertinotti ci passa il mare. Qui le parole chiave sono «riduzione dell'orario di lavoro». Se l'orario di lavoro va ridotto a parità di salario, non vale nemmeno la pena di parlarne. I costi di produzione aumenterebbero, la competitività delle nostre merci sul mercato internazionale diminuirebbe, e non si capisce da dove verrebbe il grano per i contadini non occupati. Supponiamo che alla riduzione dell'orario di lavoro corrisponda una riduzione proporzionale del salario. I contadini, occupati e non occupati, si dividono ora fra se stessi lo stesso ammontare di grano che prima veniva assegnato soltanto ai contadini occupati. La distribuzione del reddito è ora migliore di prima. Professionalità difficili da acquisire vengono conservate, anche in vista di un eventuale aumento della domanda. La vita e le stoffe di vita di molti sono più tutelate. La tristezza e la tragedia dei sentieri inutili, il senso di una vita mal pagata e spesa male viene evitato a molti. Tuttavia i prezzi delle nostre merci sul mercato internazionale non cambiano. Se qualche locomotiva non riparte, sia essa una improbabile Germania, o una infallibile Unione degli Stati Uniti d'America, i salari reali non crescono. Insomma abbiamo sostenuto le ragioni dell'equità (e non è poco), ma stiamo sempre dividendo una torta data tra più persone.

La ricetta può essere utile per dare testimonianza che si è tutti insieme, e per non dividersi. Converrebbe anzi applicarla non come si è fatto in Fiat ma come si è fatto alla Volkswagen, dove l'orario di lavoro e il salario sono stati ridotti di meno a chi aveva più bisogno. Resta però non risolto il problema vero, che è quello di fare aumentare la dimensione della torta da dividere.

La terza via
Noi pensiamo a una terza soluzione. Vorremmo che lo Stato operasse per diminuire il numero dei gioiellieri e per aumentare il numero dei filosofi. Non si tratta di diminuire i consumi a favore degli investimenti per comprare più aratri, più trattori, più concimi, ed au-

mentate in questo modo la produttività dei contadini. L'obiettivo, invece, è di aumentare la qualità e la quantità delle scuole di portare al diploma non il 50% dei giovani ma l'80%. Di trasformare la formazione professionale in una pratica utile. Vorremmo anche che il sapere passasse dalle università all'apparato produttivo per vie più brevi. Che lo Stato e le Regioni distribuissero non incentivi ma servizi reali. Vorremmo anche che l'assistenza ai malati ed agli anziani fosse più attenta e impiegasse tecnologie consapevoli e raffinate. Che ai disoccupati venisse offerto non solo un sussidio, ma anche una occasione di essere utili alla comunità. L'idea è che occorre operare sul sistema dell'istruzione, su quello

della ricerca e dei trasferimenti di tecnologia e sul sistema della cura a tutti i deboli. Che occorre puntare su lavori «concreti».

Il disegno che sta sotto a questa proposta è il seguente. In una economia come la nostra, aperta alle esportazioni ed alle importazioni, il problema della eliminazione dei disoccupati diventa subito un problema di competitività sui mercati internazionali. Riesce a ridurre i propri disoccupati chi riesce ad aumentare la propria competitività sui mercati del mondo. A questo risultato mira il nostro disegno. Diversamente da quanto propone Bertinotti ma non in alternativa al suo progetto noi vorremmo costruire un paese capace di ridurre la propria disoccupazione anche

se nessuna locomotiva è disponibile a trascinare. (Diverso sarebbe ovviamente il problema, se si prendesse in considerazione l'economia dell'intero pianeta.)

L'aumento della competitività non passa, come sostiene la ricetta reaganiana o meno chiaramente quella di Berlusconi, per una riduzione del costo del lavoro. Sarebbe impossibile ridurre i costi del lavoro italiani al livello praticato in Corea o in Messico, ove i salari sono pari al 20% di quelli italiani. Neppure sarebbe possibile ridurre i nostri salari a quel livello per via indiretta, operando attraverso una riduzione delle spese per l'istruzione e per la cura delle persone. Progettare un modello competitivo significa progettare ad un tempo un modello di

crescita ed un modello di assetto sociale coerenti l'uno con l'altro.

Definire un modello di crescita significa decidere quale deve essere il salario dei contadini, quale deve essere il sovrappiù, quali il peso e la struttura dei consumi, quale l'imposizione fiscale. Definire l'assetto sociale significa definire la spesa per l'istruzione, per la ricerca e per la difesa dell'ambiente. Questo vuole dire fissare la quota del nostro reddito che noi destiniamo ai nostri figli e nipoti. Vuole dire stabilire sino a che punto i deboli pagano per la loro debolezza ed i forti godono i vantaggi del loro predominio.

Un modello per la crescita

La capacità di produrre sovrappiù e di offrire un lavoro ai non occupati dipende tutta dalla capacità di costruire una società nella quale non manchi il conflitto ma esistano regole democratiche per governarlo. Dipende da una collaborazione creativa di tutti al processo produttivo e riproduttivo, quale può essere sollecitata e garantita soltanto dalla certezza dei propri diritti di cittadinanza. Per far lavorare nel settore che produce merci quanti non sono occupati bisogna passare non da una riproduzione dei salari ed dei costi ma da un aumento della capacità di produrre. Occorre una società con più filosofi e meno gioiellieri.

Un aumento della partecipazione, che non esclude ma piuttosto richiede il conflitto, consente un aumento di salario reale senza aumenti di costi per gli imprenditori. È questa l'unica maniera di accrescere la capacità competitiva consentita dai trattati internazionali cui il nostro paese è vincolato. Un maggior impegno dei filosofi produce un aumento sia del saggio di salario che del saggio di profitto, e dunque un aumento del benessere materiale oggi e in futuro.

Niente di rivoluzionario in tutto ciò, se non per una destra ottusa. La *Harvard Business Review* registra che «l'ambiente è l'esternalità più importante quella che fa la differenza». Proprio gli studiosi e gli uomini d'affari americani sembrano accorgersi di quanto possa essere dannosa una concorrenza senza regole e mettono in discussione le politiche reaganiane e thatcheriane dirette al rafforzamento della gerarchia, al consolidamento sociale dell'incertezza e della paura e della disoccupazione come strumento di governo dell'economia.

Ci vuole tempo perché l'aumento dei filosofi si traduca in un aumento del grano che i contadini portano all'aja. Si tratta di lavorare sulle condizioni di fondo del processo di produzione e riproduzione sociale. I tempi necessari sono molto lunghi, dunque è bene cominciare subito.

Corso avanzato di tedesco con il metodo del manifesto.

Il 25 marzo prima lezione di Karl Marx e Friedrich Engels

FCA



il manifesto

Il manifesto del Partito Comunista, di Marx e Engels in edizione originale (niente paura: tradotta in italiano). In edicola venerdì 25 marzo in regalo con il manifesto

La rivoluzione non russa